

*Editoriale*

## *Il linguaggio nell'età dei Lumi*

### Teorie linguistiche nell'Europa del XVIII secolo

Marco Costantini  0000-0002-7442-8638

Pierluigi D'Agostino  0000-0001-5066-2510

---

#### LANGUAGE IN THE AGE OF ENLIGHTENMENT. LINGUISTIC THEORIES IN 18TH CENTURY EUROPE

This Introduction provides an overview of the main themes of the eighteenth-century debate on linguistic issues. It has been rightly observed that eighteenth-century philosophy is particularly interested in questions about language. These include the question of the origin of language - that is, whether the capacity to speak is based on nature or convention - and the question of the relationship between language, thought and reality. We show that these questions are linked to several central aspects of eighteenth-century philosophical thought, in particular the concept of rationality, the emergence of the human sciences, and the critical examination of society. In addition, we show how the new insights into the core questions of language significantly influenced the development of the linguistic sciences.

\*\*\*

Il presente numero de *Lo Sguardo* si propone il compito, al contempo audace e modesto, di contribuire alla ricostruzione storiografica e filosofica di alcuni momenti chiave dello sviluppo del pensiero linguistico durante il XVIII secolo<sup>1</sup>. Anzitutto, devono essere spese alcune parole per giustificare, seppur

---

<sup>1</sup> La storiografia del pensiero linguistico settecentesco è pressoché sterminata, sia che si tratti di ricostruire nel dettaglio le posizioni di specifici autori, sia che si tratti di dare uno sguardo d'insieme sulle trasformazioni intellettuali che hanno favorito lo sviluppo del pensiero linguistico scientifico. Per una panoramica complessiva cfr., tra gli altri, U. Ricken, *Sprache, Anthropologie, Philosophie in der französischen Aufklärung*, Berlin 1984; A. D. Megill, *The Enlightenment Debate on the Origin of Language and its Historical Background*, diss. Columbia University 1975; C. Neis, *Anthropologie im Sprachdenken des 18. Jahrhunderts. Die Berliner Preisfrage nach dem Ursprung der Sprache (1771)*, Berlin-New York 2003; A. Lifschitz, *Language and Enlightenment. The Berlin Debates of the Eighteenth Century*, Oxford 2012; L. Rosiello, *Linguistica illuminata*, Bologna 1967; L. Formigari, *Signs, Science and Politics. Philosophies of Language in Europe 1700-1830*, trans. by W. Dodd, Amsterdam 1993; U. Ricken et al. (hrsg.), *Sprachtheorie und*

schematicamente, la scelta di questo secolo come sufficientemente rilevante, al fine di proporre un corpo di articoli che ne trattino le figure, gli aspetti e i passaggi fondamentali. È stato già opportunamente notato dalla storiografia filosofica e scientifica – quella storiografia, cioè, che si occupa specificamente della storia e preistoria delle scienze del linguaggio – che il diciottesimo secolo è stato «ein Jahrhundert der Sprachdiskussion»<sup>2</sup>, e ciò a significare che i guadagni teorici e, più latamente, culturali che si sono ottenuti nel corso di questo secolo rappresentano, in massima parte o nella loro componente più significativa, guadagni teorici derivabili dal o riconducibili al campo della riflessione sul linguaggio, sulla capacità dell'essere umano di costruire e impiegare segni, sulla funzione che il linguaggio ha sia nella determinazione e trasmissione del pensiero, sia nell'edificazione e proliferazione di nuovi campi di ricerca<sup>3</sup>. Evidentemente, la riflessione sullo statuto e sulla molteplice funzione che il linguaggio possiede nell'esperienza umana – individuale e collettiva – è già copiosamente presente nei secoli precedenti a quello considerato in questa sede<sup>4</sup>. Tuttavia, l'enorme attenzione che la storiografia filosofica e scientifica ha posto sul 'secolo dei Lumi' – sebbene tale definizione del Settecento sia approssimativa, dal momento che in esso hanno convissuto tradizioni e progetti diversi, talora alternativi l'uno all'altro<sup>5</sup> – non può che suscitare il sospetto che, in esso, sia accaduto qualcosa

---

*Weltanschauung in der europäischen Aufklärung*, Berlin 1990; J. Gessinger, *Auge & Ohr. Studien zur Erforschung der Sprache am Menschen 1700-1850*, Berlin-New York 1994; M. Forster, *After Herder. Philosophy of Language in the German Tradition*, Oxford 2010.

<sup>2</sup> U. Ricken et al. (hrsg.), *Sprachtheorie und Weltanschauung*, cit., p. 66. A dire il vero, questa idea è confinata al dibattito in Francia, ma riteniamo si possa ragionevolmente estendere al panorama intellettuale europeo. Aarsleff osserva che l'eccezionalità del dibattito settecentesco sul linguaggio riguarda in particolare la questione della sua origine: «It is safe to say that no other century has debated that question with greater zeal, frequency, consistency, and depth of insight» (H. Aarsleff, *The Tradition of Condillac: The Problem of the Origin of Language in the Eighteenth Century and the Debate in the Berlin Academy before Herder*, in *From Locke to Saussure. Essays on the Study of Language and Intellectual History*, Minneapolis 1982, pp. 146-209, qui p. 147).

<sup>3</sup> È forse di Foucault l'osservazione più pregnante sul tema in relazione allo straordinario progetto culturale dell'enciclopedia (il quale trova la sua massima espressione nella *Encyclopédie*): «Dove la forma del progetto enciclopedico [...] non tanto riflettere nell'elemento neutro del linguaggio ciò che si sa [...] ma ricostituire, attraverso il concatenamento delle parole e la loro disposizione nello spazio, l'ordine stesso del mondo» (M. Foucault, *Le parole e le cose. Archeologia delle scienze umane*, Milano 2016, p. 53).

<sup>4</sup> Alcuni esempi significativi si possono trarre dalla raccolta curata da J. Gessinger, W. von Rahden, *Theorien vom Ursprung der Sprache*, 2 Bde, Berlin-New York 1989. Esplicito obiettivo del lavoro di T. Todorov, *Théories du symbol*, Paris 1977; trad. it. *Teorie del simbolo*, Milano 2008, è proprio fornire una ricostruzione unitaria degli sviluppi delle riflessioni illuminista e romantica sul linguaggio a partire dalla tradizione retorica e semiotica che affonda nella cultura greca, in quella latina pagana e in quella latina cristiana (con particolare attenzione al ruolo di Aristotele, Quintiliano e Agostino d'Ipbona).

<sup>5</sup> Sul tema del linguaggio, si pensi alle varietà di posizioni filosofiche sull'origine del linguaggio che vengono sostenute e che danno luogo a quello che Auroux chiama «labyrinthe de l'origine» (S. Auroux, *La question de l'origine*, cit., p. 48). Si pensi, inoltre, al confronto tra la tradizione empirista e quella razionalista, che assume tratti radicali a seguito della svolta trascendentale avviata da Kant. Sul tema, cfr. L. Formigari, *La sémiotique empiriste face au kantisme*, traduit par M. Anquetil, Liège 1994.

che sino a quel momento non era accaduto, che sia stato fatto, per così dire, un 'salto' di natura intellettuale e culturale che ha conseguentemente agevolato la formazione istituzionalizzata del discorso scientifico intorno al linguaggio<sup>6</sup>.

Molto è stato fatto per l'inquadramento e la descrizione di questo processo storico da quando, nel 1967, Aarsleff lamentava l'assenza di una esplorazione ampia della storia degli studi sul linguaggio<sup>7</sup>. Anche l'esistenza di riviste specialistiche<sup>8</sup>, le quali si muovono di frequente al confine tra storia della linguistica e storia della filosofia del linguaggio – confine che risulta oscillante se si guarda alle dinamiche che hanno condotto alla regimentazione del discorso scientifico (o dei discorsi) intorno al linguaggio –, ha contribuito in modo considerevole alla presa di coscienza di almeno due necessità: i) la necessità di approfondire il ruolo di pensatori che sono comunemente considerati minoritari dal punto di vista storiografico, così da irrobustire i fili – troppo spesso infragiliti dall'idea persistente e pregiudizievole di un 'canone' del pensiero occidentale<sup>9</sup> – che si intrecciano a formare un quadro unitario di un processo storico-culturale internamente articolato; ii) la necessità di fornire una rappresentazione accurata del contesto filosofico, scientifico, politico e culturale, in una parola: *ideologico*<sup>10</sup>, in cui tutti i pensatori impegnati nei dibattiti sull'origine, sulla struttura e sulla funzione del linguaggio operarono. Questi due aspetti, i quali certamente devono essere tenuti insieme – se non nell'oggetto, perlomeno nell'*angolazione* dello sguardo storiografico –, concorrono a delineare gli indirizzi generali di

---

<sup>6</sup> Un 'salto' che, a prescindere dalla metodologia storiografica che si decide di adottare, ha primariamente una natura quantitativa, se solo si pensa all'impressionante numero di lavori pubblicati nel Settecento (articoli, saggi, volumi) che trattano, direttamente o indirettamente, temi linguistici e al ruolo centrale che ebbe, tra le altre, l'Accademia Reale delle Scienze di Berlino, la quale, nella seconda metà del Settecento, pubblicò cinque quesiti a concorso su questioni legate alla sfera del linguaggio. Cfr. G. Hassler, *Diversité des langues à la fin du xviiiè siècle*, «Le Genre humain», 1, 2006, pp. 317-343. Le due (forse) più rilevanti: quella del 1759, intitolata al rapporto reciproco tra linguaggio e opinione (in cui fu premiato il saggio di Michaelis), e quella del 1770, intitolata all'origine naturale o sociale del linguaggio (in cui fu premiato il saggio di Herder). Sui due concorsi e la loro influenza, cfr. C. Neis, *Anthropologie im Sprachdenken*, cit.; A. Lifschitz, *Language & Enlightenment*, cit.

<sup>7</sup> Cfr. H. Aarsleff, *The Study of Language in England, 1780-1860*, Princeton 1967, p. 10.

<sup>8</sup> Si veda fra gli altri: «Historiographia Linguistica; Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft»; «Language & History»; «Histoire Épistémologie Langage».

<sup>9</sup> Canone che, talora, ha avuto effetti deformanti anche sugli autori maggiormente noti. Un esempio lampante di questo fenomeno deteriore riguarda il pensiero linguistico di Leibniz, il quale, nonostante sia stato a lungo ricondotto al progetto della lingua universale, ha invece dato un importante contributo allo studio comparato delle lingue naturali e alla loro storia, dando origine a un grande programma di comparazione lessicale tra lingue. Si vedano, ad esempio, le opere di Leibniz raccolte, introdotte e commentate da Gensini in G. W. Leibniz, *L'armonia delle lingue*, Roma-Bari 1995. Sul pensiero linguistico di Leibniz, cfr. il saggio di S. Gensini, *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Roma 1991.

<sup>10</sup> Il tema del radicamento ideologico della riflessione filosofica sul linguaggio è stato solo raramente trattato in modo sistematico. Ci sono però notevoli eccezioni: U. Ricken, *Sprache, Anthropologie, Philosophie*, cit.; S. Auroux, *La question de l'origine des langues, suivi de L'historicité des sciences*, Paris 2007; A. Gardt, *Geschichte der Sprachwissenschaft in Deutschland. Vom Mittelalter bis ins 20. Jahrhundert*, Berlin-New York 1999; S. Timpanaro, *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna 2005.

pensiero che hanno dominato il fervente confronto su temi linguistici nel Settecento europeo. Un primo indirizzo rilevante è quello ispirato a posizioni nazionalistiche che, pur essendo caratteristiche del «Kulturpatriotismus»<sup>11</sup> del XVII secolo, ancora esercitano il loro influsso, in particolare sulle riflessioni di carattere estetico e critico-letterario della prima metà del Settecento<sup>12</sup>. È in questo quadro che si svilupperanno concetti, termini e questioni fondamentali per le teorie linguistiche della seconda metà del Settecento, come, ad esempio, la questione del rapporto tra il sistema lessicale di una lingua e il carattere del popolo che la parla e quella dell'influsso della tecnicizzazione del linguaggio scientifico sul progresso culturale della società<sup>13</sup>. Un secondo indirizzo è quello invece più distintamente legato al processo di formazione dell'Illuminismo e, in particolare, all'esigenza di tracciare una volta per tutte più definitivamente i margini della soggettività moderna borghese. Proprio questa esigenza impone un raffronto ora sempre più profondo e liberale con forme di vita 'eccentriche', siano esse interne alla società borghese come suoi effetti strutturali – tra tutti: la follia e le patologie linguistiche<sup>14</sup> – o esterne a essa – come l'interesse per l'«esotico» o il «primitivo» che progressivamente si incardina in un approccio etnoantropologico<sup>15</sup>.

In questo panorama quantomai complesso e articolato, la questione dell'origine del linguaggio, a cui è associata quella della sua diversificazione nelle varie lingue «naturali», e la questione del rapporto tra linguaggio, pensiero e realtà, assumono nuove forme proprio in virtù dell'adozione, certamente graduale e differenziata, di una rinnovata concezione della razionalità, del suo statuto e delle sue funzioni specifiche, della sua realizzazione individuale e collettiva. Per la prima questione, basti rammentare l'eccezionalità del saggio di Herder – ma si deve anche menzionare quello di Tetens – nel quale l'attività della *Besinnung* acquisisce il valore costituente del linguaggio specificamente umano,

---

<sup>11</sup> Prendiamo in prestito il termine da A. Gardt, *Geschichte der Sprachwissenschaft*, cit., pp. 103 sgg.

<sup>12</sup> Sulla riflessione estetica in Germania e il suo influsso sul pensiero filosofico successivo, cfr., tra gli altri, I. Müelder-Bach, *Im Zeichen Pygmalions: das Modell der Statue und die Entdeckung der »Darstellung« im 18. Jahrhundert*, Muenchen 1998; S. Buchenau, *The Founding of Aesthetics in the German Enlightenment. The Art of Invention and the Invention of Art*, Cambridge 2013; A. Lifschitz, M. Squire (eds), *Rethinking Lessing's Laocoon. Antiquity, Enlightenment, and the 'Limits' of Painting and Poetry*, Oxford 2017. Due concetti chiave che emergono in questo dibattito – il concetto di *Symbol* e quello di *Darstellung* – saranno determinanti nel pensiero linguistico kantiano e postkantiano. Cfr., a tal proposito, T. Todorov, *Théories du symbol*, cit.; P. Perconti, *Kantian Linguistics. Theories of Mental Representation and the Linguistic Transformation of Kantism*, Münster 1999; M. Helfer, *The Retreat of Representation. The Concept of Darstellung in the German Critical Discourse*, Albany 1996.

<sup>13</sup> È significativo che entrambi i temi si trovino compendati nel saggio del 1759 di Michaelis. Sembra plausibile sostenere che questo dibattito – nel quale, peraltro, viene accordata centralità al concetto di segno e alle sue molteplici tipologie – forma il retroterra intellettuale in cui le due «metacritiche» della critica kantiana, una di Herder, l'altra di Hamann, si costituiscono.

<sup>14</sup> La ricostruzione storiografica delle patologie linguistiche è ancora lacunosa, ma si può avvalere dell'eccezionale studio di A. Pennisi, *Le lingue mutole: le patologie del linguaggio fra teoria e storia*, Roma 1994.

<sup>15</sup> Uno studio centrale sul tema è quello di S. Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari 1970.

il quale è dunque irriducibile alla dimensione sensuale e fisica<sup>16</sup>. Una posizione che scompiglia e costringe a ripensare la classica opposizione tra 'naturalismo' e 'convenzionalismo' sull'origine del linguaggio e attribuisce un significato decisivo alla struttura fondamentale della ragione umana<sup>17</sup>. La stessa questione della diversificazione delle lingue naturali – la cui soluzione ispirata alle *Scritture* e al mito di Babele era ormai stata irreversibilmente investita dal processo di secolarizzazione<sup>18</sup> – può essere posta sul piano dei rapporti storici delle lingue, delle loro strutture fondamentali (grammaticali e lessicali), della loro distribuzione geografica<sup>19</sup>. Le lingue hanno una storia naturale e sociale, così come la specie umana, nella molteplicità delle sue forme di realizzazione, ha una storia naturale e sociale. Le due questioni dell'origine e della diversificazione sono, dunque, poste su due piani teoricamente distinti: la prima è associata alla questione, prettamente semiotica, della natura del segno, del rapporto di quest'ultimo con il pensiero e i contenuti cognitivi, da un lato, e con l'oggetto e la sfera materiale, dall'altro<sup>20</sup>; la seconda viene invece ripensata in chiave storica, intrecciata, forse definitivamente, con il necessario radicamento naturale e sociale dell'individuo parlante<sup>21</sup>.

Anche la domanda intorno al rapporto tra linguaggio, pensiero e realtà assume così nuove forme. Una, in parte già menzionata, rientra nel campo

<sup>16</sup> Una posizione analoga è sostenuta da Tetens proprio nel saggio presentato per il concorso del 1770.

<sup>17</sup> Una ragione che, per Herder, è già 'incarnata', legata alla dimensione sensibile dell'animalità (ancorché non più interpretabile in termini sensualistici).

<sup>18</sup> Va osservato che, oltre al mito di Babele, il *Genesi* contiene anche una spiegazione 'genealogica' della diversità delle lingue legata alla differenziazione della discendenza di Noè: «Da costoro derivarono le nazioni disperse per le isole nei loro territori, ciascuno secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni» (*Gen X*, 5).

<sup>19</sup> Un esempio eloquente si trova nella voce *Étymologie* di Turgot contenuta nel VI volume della *Encyclopédie* (cfr. A. R. J. Turgot, *Articles de M. Turgot dans l'Encyclopédie: Étymologie*, in *Oeuvres de Mr. Turgot, ministre d'état*, tome troisième, Paris 1808, pp. 1-84). È importante tenere presente che lo studio storico delle lingue (in particolare la famiglia delle lingue semitiche) aveva rappresentato uno strumento fondamentale per il processo di istituzione delle *Scritture* come 'oggetto storico' nel lavoro filologico di Michaelis. Ciò contribuì a quello che Legaspi puntualmente chiama «morte della *Scrittura*», proprio a rilevare il cambiamento di statuto della *Bibbia* e le condizioni storiche e intellettuali che vi contribuirono (cfr. M. Legaspi, *The Death of Scripture and the Rise of Biblical Studies*, Oxford 2010).

<sup>20</sup> Esemplare in questo contesto ci sembra il saggio di J. G. Fichte, *Von der Sprachfähigkeit und dem Ursprung der Sprache* (1795), nel quale l'esibizione linguistica del pensiero è ricondotta, a livello trascendentale, alla struttura stessa della razionalità umana. Si noti che il concetto di *Darstellung* svolgerà un ruolo chiave in questo sviluppo. Dopo Kant, il quale pure aveva sancito una differenza tra designazione linguistica – da lui indicata col termine *Charakterism* – ed esibizione sensibile – *Darstellung*, appunto –, la linguistica kantiana (tra cui Roth, Bernhardt e Humboldt) è unanime nell'impiegare il concetto di 'esibizione' per contrassegnare il rapporto tra linguaggio e pensiero. Perché ciò sia accaduto, quali siano stati i presupposti storici e concettuali di questa operazione, quali gli effetti ottenuti negli sviluppi del pensiero linguistico successivo, sono temi che possono essere appena menzionati.

<sup>21</sup> Naturalmente, ancora nelle fasi più avanzate dell'impostazione comparativista, l'elemento empirico e quello speculativo convivono. Sul tema si veda, ad esempio, l'importante raccolta di saggi curata da T. De Mauro, L. Formigari (eds), *Leibniz, Humboldt, and the Origins of Comparativism*, Amsterdam-Philadelphia 1990.



della riflessione sullo statuto del segno, sulla capacità di codificare un corpo di informazioni in un oggetto poi concepito come 'interpretabile'. Qui la lunga tradizione semiotica, che ancora a metà Settecento dibatteva sull'origine naturale o convenzionale del segno linguistico, è costretta a rivedere i termini del suo dibattito: 'natura' e 'artificio' non valgono più come poli irriducibili, poiché è proprio nella *struttura* della razionalità di provvedere spontaneamente a dotarsi di modalità di esteriorizzazione linguistica. Un'altra forma, qui appena citabile, della questione intorno al rapporto tra linguaggio, pensiero e realtà si sviluppa in relazione al riconoscimento di un fondamento sociale dei tre termini che concorrono a costruire la triade. Di conseguenza, l'analisi filosofica del linguaggio si apre alla possibilità di un'analisi critica della società, delle sue strutture linguistiche e delle forme di potere che nella società si manifestano linguisticamente<sup>22</sup>.

\*\*\*

Il numero è composto da tre sezioni.

La prima sezione, *Genealogie della parola*, si concentra su un tema caro ai pensatori illuministi: l'origine del linguaggio umano, questione dalla quale viene fatta dipendere spesso la definizione dell'essenza stessa dell'uomo.

Il saggio di Neis illustra come, con il venir meno dell'ordine teocentrico, che vedeva nella diversità delle lingue il risultato della costruzione della Torre di Babele, il tema dell'origine del linguaggio, nella sua forma secolarizzata, venga affrontato da una prospettiva che l'autrice chiama, per l'appunto, «genealogica». L'ampiezza della trattazione di Neis permette di avere una visione d'insieme sui diversi ambiti disciplinari con cui tale prospettiva viene a intrecciarsi: la fisiologia, sulla quale pesa ancora la concezione cartesiana dei corpi animali assimilabili a pure e semplici macchine; la storia, con il suo inevitabile portato politico, dove l'acquisizione del linguaggio entra nel dibattito sullo sviluppo della società civile; in ultimo, la teologia stessa, che tenta di risacralizzare il linguaggio, a costo di qualche compromesso teorico.

Il saggio di Amendolara indaga l'influsso che l'opera di Warburton, *The Divine Legation of Moses Demonstrated* (1738-1741), ha avuto in Francia, nella traduzione di Leonard de Malpeine, ricca di tagli, di aggiunte e di riaggiustamenti. Amendolara mette in luce gli elementi del naturalismo epicureo-lucreziano che Warburton, pur essendo un difensore dell'origine divina del linguaggio, integra nella sua teoria. Tali elementi, estrapolati dal loro contesto teologico-politico, permetteranno ad autori come Condillac e Rousseau di introdurre un momento genetico ed evolutivo nelle loro trattazioni sull'origine e lo sviluppo della facoltà umana del linguaggio.

---

<sup>22</sup> Oltre a Rousseau, quest'idea si trova anche in Michaelis e Helvétius. Sul ruolo del linguaggio nell'analisi critica della società in Rousseau, cfr. R. Bach, *Gesellschaftskritik in Sprache und Sprachtheorie Jean-Jacques Rousseaus*, diss. Halle 1978; U. Ricken, *Sprache, Anthropologie, Philosophie*, cit., pp. 194 sgg.

A seguire, il saggio di Putignano si confronta con un paradosso presente nell'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* di Condillac. Nella teoria di Condillac, l'istituzione e l'impiego dei segni arbitrari presuppone una volontà libera e, soprattutto, la capacità di riflettere; ma la genesi di questa stessa capacità sembra avere nell'istituzione di segni arbitrari la sua *conditio sine qua non*. Attraverso un'analisi testuale attenta, Putignano trova, se non la soluzione al paradosso, la ragione materiale del suo costituirsi, la quale è legata alla storia editoriale dell'opera di Condillac.

Il saggio di Gensini prende in esame il naturalismo linguistico di Leibniz, focalizzandosi su testi e brani specifici, per la maggior parte scritti e pubblicati dal filosofo nel Settecento. Nella sua analisi, Gensini fa emergere il carattere *sui generis* della posizione di Leibniz, la quale si distacca dal naturalismo classico, essenzialista. Infatti, la teoria del filosofo sull'origine del linguaggio umano non si concentra sulla relazione tra cose e parole, ma sulla relazione tra gli affetti suscitati dalle cose nell'anima e i suoni prodotti in corrispondenza di tali affetti. Il saggio indaga, inoltre, il ruolo che Gassendi può aver giocato nella ricezione leibniziana dell'epicureismo e i punti di contatto, non privi di suggestioni, tra la teoria linguistica di Leibniz e quella di Vico.

La seconda sezione, *Facoltà e forza del linguaggio*, raccoglie tre saggi che trattano in modo diverso dell'espressività del linguaggio umano e della dinamica che ne costituisce il motore interno.

Ad aprire la sezione è un saggio su Leibniz scritto da Losonsky, il quale indaga l'influsso che i *Nouveaux essais* e gli *Unvorgreifliche Gedanken* (pubblicati rispettivamente nel 1765 e nel 1717) hanno avuto in Germania, soprattutto su Herder e Humboldt. Al centro dell'indagine di Losonsky ci sono i concetti di forza attiva, di entelechia, di *enérgeia*: concetti che rappresentavano per Leibniz strumenti di comprensione dei fenomeni, luoghi teorici in cui fisica e metafisica venivano ad articolarsi, e che diventano successivamente strumenti di comprensione dei fatti linguistici.

L'espressività del linguaggio umano si trova anche al centro del pensiero di Lord Monboddo, a cui è dedicato il saggio di Cataldi. Animato da una forte avversione per l'empirismo, per l'epistemologia delle scienze sperimentali e, in generale, per ogni teoria che divulghi il primato della materia sullo spirito, Lord Monboddo si fa promotore di un dualismo che valorizza la forza organizzatrice dell'anima nei confronti del mondo esterno. Anche nel saggio di Cataldi emerge il ruolo che la riflessione su problemi fisici, come la natura del movimento, ha giocato nella formulazione di alcune teorie linguistiche del Settecento. Attraverso un confronto con Aristotele, Lord Monboddo instaura un complesso rapporto tra *δυνάμεις*, intesa come pura e semplice facoltà, come 'il potere di potere', e *ἐξίς*, intesa come una facoltà che può farsi immediatamente atto ed energia.

Il saggio di Mosti ricostruisce la teoria del linguaggio di Vico in relazione al retroterra aristotelico-cartesiano dal quale il pensatore napoletano ha inteso differenziarsi. Mosti sottolinea, inoltre, la valorizzazione da parte di Vico della

natura espressiva, poetica delle lingue storico-naturali e il loro intrecciarsi con la corporeità degli individui.

La terza e ultima sezione è intitolata *Ermeneutica e logica del discorso* e raccoglie saggi che indagano, con finalità differenti, la grammatica interna propria del linguaggio declinato nella forma concreta di una lingua d'uso.

Nei saggi di Cataldi Madonna e di Costantini si discute, seppure in relazione a problemi storico-filosofici di diverso tipo, di principi interpretativi. Cataldi Madonna ricostruisce l'ermeneutica di Zur Linden, pensatore di formazione wolffiana, mettendo in rilievo il tratto peculiare che la distingue dalle altre ermeneutiche razionaliste di quel tempo. Zur Linden accorda priorità al senso del testo sul senso dell'autore: un'operazione teorica non scontata, in un panorama dominato dall'intenzionalismo.

Costantini, d'altra parte, si interroga sul valore che l'uso del linguaggio ha nelle metodologie filosofiche di Wolff e di Kant. L'obiettivo di fondo del saggio consiste nel verificare se una diversa concezione del rapporto che viene a instaurarsi tra segno, concetto e cosa – quando nella significazione tutto viene fatto dipendere dall'uso –, può essere considerata la ragione fondamentale che ha spinto Kant ad allontanarsi dal metodo matematico di Wolff. Anche se non fa esplicito riferimento a un'ermeneutica, la filosofia di Kant si rivolge alla comprensione di un discorso che non fa capo, tuttavia, a un autore, di cui si dovrebbero decifrare le intenzioni. L'uso del linguaggio, di per sé inappropriabile, pone i concetti significati in una dimensione comune a tutti i parlanti.

Il saggio di D'Agostino non tocca questioni legate all'ermeneutica, ma indaga pensatori che hanno cercato di cogliere la logica interna del discorso, o, se si vuole, la sua forma: Harris, Roth e Vater. D'Agostino raccoglie gli elementi essenziali alle teorie di questi tre autori mettendo in luce la presenza di un dibattito ad oggi poco, se non per nulla, studiato. Harris teorizza un ruolo attivo della cognizione umana nel dare forma al materiale acustico percepito e arriva a sostenere che l'esibizione della mente nel linguaggio è la condizione per cui se ne può cogliere la struttura. Il concetto di esibizione, *Darstellung*, accende, come mette in luce D'Agostino, il dibattito con Roth, il quale vede nell'esibizione segnica l'espressione del pensiero nella cosa significata. Le rielaborazioni di Roth innescano, a loro volta, le critiche di Vater, il quale trova che l'esibizione non tenga adeguatamente in considerazione la spontaneità che caratterizza l'uso del linguaggio umano, per natura espressivo.

La terza sezione termina con la traduzione di un articolo di Karl Philipp Moritz (1756-1793) intitolato *Sprache in psychologischer Rücksicht*, apparso nel 1783 nel Band 1, Stück 1 della rivista «ΓΝΩΘΙ ΣΑΥΤΟΝ oder Magazin zur Erfahrungsseelenkunde» (1783-1793), diretta dallo stesso Moritz e da Salomon Maimon (1753-1800). L'articolo è il primo di una serie dedicata al linguaggio<sup>23</sup>, o, sarebbe meglio dire, all'esperienza del linguaggio, all'esperienza che l'uomo fa di se stesso in quanto essere parlante. Moritz è romanziere, poeta e saggista,

---

<sup>23</sup> L'ultimo compare nel 1791, Band 8, Stück 1.



i cui campi di ricerca si estendono alla psicologia empirica e all'antropologia medica. L'interesse per questo breve ma dirompente articolo ci sembra risiedere, da un lato, nella forza eversiva che ha esercitato verso le correnti di pensiero del suo tempo, in primo luogo verso la neonata filosofia critica di Kant<sup>24</sup>; dall'altro, nell'aver anticipato temi propri alla tarda modernità e al post-strutturalismo.

Laddove, nella *Kritik der reinen Vernunft*, Kant trova nel passaggio di tutte le nostre rappresentazioni per l'io la condizione necessaria al prodursi della conoscenza, Moritz trova in questo stesso passaggio la ragione dell'illusione che porta a indicare la presenza di un soggetto agente all'origine di fenomeni naturali (tanto esterni, quanto interni) che in verità accadono e basta, fuor di ogni relazione causale. Il linguaggio, da questo punto di vista, è rivelatorio: nei verbi impersonali, Moritz vede la prova che quanto avviene sul piano linguistico è più aderente alla realtà di quanto avviene sul piano psicologico. Così, di fronte a un tuono, poiché non si può indicare una causa, nemmeno prossima, della sua apparizione, si può solo dire «*es donnert*» («tuona»), pensando nel pronome neutro *es* nient'altro che il tuono stesso. Ma non è sempre così, e in molti altri casi il linguaggio inganna circa gli accadimenti che tenta di descrivere: ad esempio, siamo abituati a dire che un albero produce i propri frutti, quando invece è il fruttare che accade nell'albero, senza un soggetto produttore.

L'esempio del tuono, con cui Moritz inizia le sue riflessioni, fa venire in mente alcune considerazioni sul linguaggio che Nietzsche espone nella *Genealogia della morale*. Nietzsche trova nella «seduzione della lingua» il motivo per cui si è soliti trasformare un evento in un'azione; una seduzione che

intende e fraintende ogni agire come condizionato da un agente, da un «soggetto». Allo stesso modo, infatti, con cui il volgo separa il fulmine dal suo bagliore e ritiene quest'ultimo un *fare*, una produzione di un soggetto, che viene chiamato fulmine, così la morale del volgo tiene anche la forza distinta dalle estrinsecazioni della forza, come se dietro il forte esistesse un sostrato indifferente, al quale sarebbe *consentito* estrinsecare forza oppure no. Ma un tale sostrato non esiste: non esiste alcun «essere» al di sotto del fare, dell'agire, del divenire; «colui che fa» non è che fittiziamente aggiunto al fare – il fare è tutto. Il volgo, in fondo, duplica il fare; allorché vede il fulmine mandare un barbaglio, questo è un far-fare: pone lo stesso evento prima come causa, e poi ancora una volta come effetto di essa<sup>25</sup>.

Ci limitiamo soltanto a fare un cenno a questa linea di pensiero che da Moritz arriva a Nietzsche e poi ancora a Deleuze, il quale apre il primo capitolo di *Differenza e ripetizione* evocando proprio un fulmine – un lampo, per la

---

<sup>24</sup> Il 4 ottobre 1783, Moritz inviò a Kant i primi due numeri della rivista, insieme a uno scritto che ne annunciava la linea editoriale, chiedendogli di darle diffusione e invitandolo a contribuire con un articolo (cfr. AA 10:355). Kant menziona Moritz nell'*Anthropologie Mrongovius* (AA 25:1365), assieme ai medici H. D. Gaubius, J. G. Zimmermann e J. G. Krüger, annoverandolo tra gli ultimi studiosi ad aver trattato degli effetti dell'anima sul corpo.

<sup>25</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, Milano 2006, I, 13, p. 34.

precisione<sup>26</sup>– e rende omaggio a Moritz in *Mille piani*, quale filosofo che ha saputo riconoscere la natura di un sentimento impersonale chiamato «affetto»<sup>27</sup>.

Marco Costantini  
Università degli Studi Roma Tre  
✉ marco.costantini@uniroma3.it

Pierluigi D'Agostino  
Università degli Studi di Parma  
✉ pierluigi.dagostino@unipr.it

---

<sup>26</sup> Cfr. G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Milano 1997, p. 43.

<sup>27</sup> G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma 2003, p. 344.